



«Metamorfosi», xilografia di Escher del 1937

Della nostra redazione

FIRENZE - Per due mesi, l'estate di due anni fa, Mario Vargas Llosa ha vissuto clandestinamente a Firenze. Ci fu qualche vaga segnalazione. Qualcuno disse che lo aveva visto in una libreria, qualcun altro al cinema. Ma quell'estate lo scrittore peruviano fu come un fantasma: una parte che comincia ad apprezzare. Ormai famoso in tutto il mondo l'autore di Conversazione nella Cattedrale, La città e i cani, La guerra della fine dei monti, Storia di Maya e il recente L'orgia perpetua, uno dei più grandi scrittori viventi comincia ad amare l'anonimato, la clandestinità. Questa volta però Vargas Llosa non è riuscito a mimetizzarsi: nella platea di un cinema o tra i banchi di una libreria. Venuto a Firenze su invito dell'Istituto Gramsci Toscano (un vecchio sogno del direttore Giorgio Van Straten e del suo collaboratore Giovanni Goszini), lo scrittore è stato braccato senza tregua da giornalisti, ammiratori e curiosi.

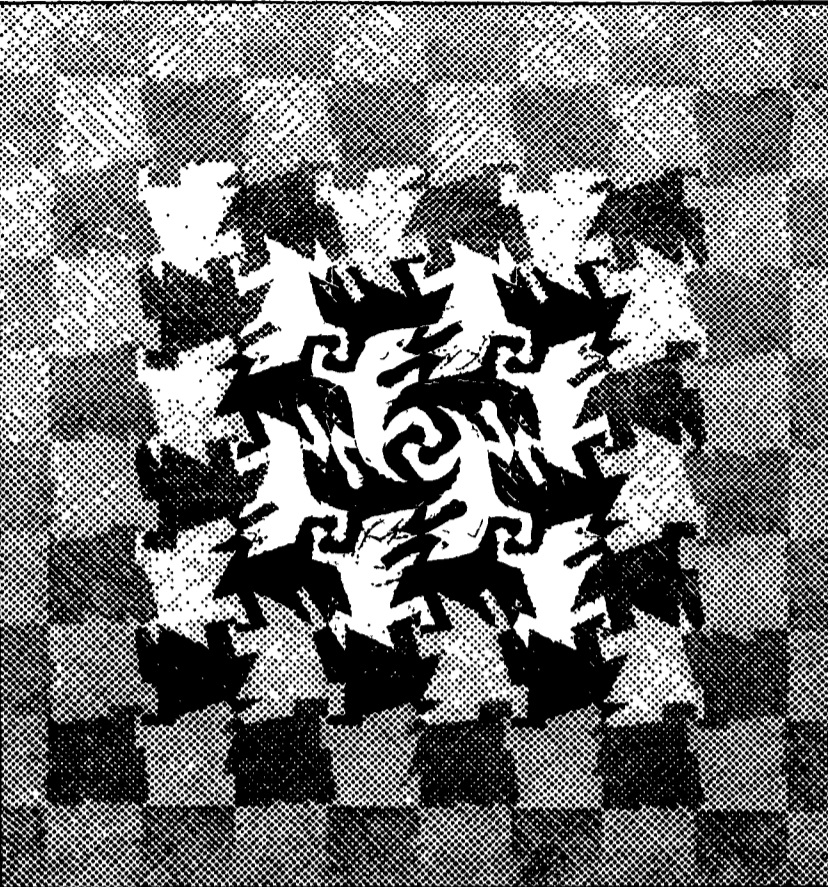
Mario Vargas Llosa ci parla di Sudamerica e letteratura: «La fantasia è sempre sovversiva»

La mia rivolta si chiama romanzo



Lo scrittore latino-americano Mario Vargas Llosa

Direi che è una peculiarità della nostra letteratura», dice Vargas Llosa. Ancora una volta lo scrittore peruviano si richiama alla storia. Con l'avvio dei movimenti di indipendenza gli scrittori sudamericani cominciano a scrivere romanzi e accade l'opposto di quanto era accaduto in epoca coloniale. La narrativa diventò allora l'unico mezzo, l'unico strumento di espressione delle tematiche sociali. Ciò che veniva tacitato dalla stampa, che veniva ignorato dai parlamentari, che veniva evitato dalle università e da tutte le altre istituzioni culturali, veniva detto nei romanzi. La funzione critica era appannaggio solo del teatro, della poesia, della narrativa. L'immaginazione non era al potere ma, almeno, lo metteva in dubbio, lo incrinava. «Se si dimentica questo aspetto, se si trascura questo fenomeno si ha una visione falsa, distorta della letteratura latinoamericana. E questo vale anche nel nostro tempo».



Borges è il nume tutelare di questo racconto: due uomini si sfidano in una partita a scacchi. L'abbandono di uno è vissuto dall'altro come estremo oltraggio. Il duello da immaginario diventa reale...

La scacchiera truffata

Sta uscendo per le edizioni Theoria l'ultimo caso del piccolo Lama Nangul di Franco Porcarelli (Adan Zaywurath). Franco Porcarelli vive a Roma dove lavora come giornalista Rai. Questa raccolta di racconti di guida ancora nel 1985 Porcarelli aveva pubblicato il matrimonio del mare e dell'interno all'esplorazione del fantastico. Come scrive Stefano Benni, «È il paradiso e l'interno del fantastico furono qui riuniti. Crudeli imperatori cinesi, uomini invisibili, intellettuali discendenti di Giuda, venditori di elisir diabolici. E poi vennero in fila le Tentazioni per religione, le Premonizioni per giocatori di scacchi e i sogni più torbidi. E per ultimo il piccolo, erotico, irresistibile Lama Nangul». Estratto dal libro, pubblichiamo il racconto di Oscar Wilde.

to in sette mosse. Ci fu, tra il pubblico, un grido soffocato d'ammirazione. — Caltrone! — tuonò Standler dal palco, e mosse il re. Kobianski riguadagnò la scacchiera visibilmente preoccupato. Abbracciò con lo sguardo la nuova posizione e divenne pallido. Tra lo stupore generale giocò, di seguito, tre mosse in difesa. Standler, impertinente, continuò a spostare il re. Kobianski, senza contrappartita apparente, tenne immobile la torre consegnandola al cavallo bianco. Standler mosse il re. Torreo in volto, sudato, quasi rantolante, Kobianski infilò il suo re in un angolo della scacchiera, come cercando lo stallio. Alla successiva mossa di Standler (Re bianco in F8), abbandonò palco, partita e platea. Chiese il soprabito al guardaroba come uno spettatore qualsiasi e si gettò quasi sull'uscita. Il pubblico, interdetto, attese almeno cinque minuti prima di applaudire Standler. Il vincitore era rimasto a fissare la scacchiera. La sua posizione era ancora debole, chiaramente votata alla sconfitta. Gli sfuggiva che pericolo vi avesse intravisto Kobianski. La constatazione di aver vinto senza saper perché, di aver minacciato un «matto» che solo Kobianski era riuscito a prevedere, lo inferociva e lo nauseava. Fu incerto se accettare il trofeo. Ma il pubblico pagante, quella sera, voleva acclamare un vincitore. A casa, Standler rifecce più volte la partita avampava di vergogna per la superiorità dimostrata da Kobianski. Il finale però gli risultava sempre indecifrabile. Come il fatto che l'Avversario, contrariamente al solito, rifiutasse dichiarazioni alla stampa, e vi stesse da giorni nel più sordo isolamento. Dopo un attento studio privato dello scacchiere, Standler cominciò a sospettare che l'abbandono di Kobianski fosse un estremo, beffardo oltraggio personale. Compi allora un altro atto che, prima, l'avrebbe mortificato. Telefonò al Rivale. Che, naturalmente, si fece negare. L'umiliazione era atroce e superava gli insulti del passato. Tre giorni dopo un giornale della capitale parlò apertamente di «truffa». Standler non aveva solamente deluso gli appassionati del bel gioco, doveva perdere, senza discussioni, il trionfatore querele il quotidiano «Kobianski», scrisse, «si era accorto che stava per mettere a segno una combinazione magistrale che l'avrebbe costretto alla resa». Ma quella sera attese l'Avversario, nascosto nell'androne del suo palazzo. Appena lo vide, Kobianski, il viso alterato da un'emozione incomprensibile, raggiunse di corsa la porta di casa e l'aprì, quasi forzandola. Prima che digiugasse nell'interno, Standler infilò il bastone tra i battenti. — Perché ha abbandonato? — gli ruggì in volto. — Vada via... lo implorò l'Altro dallo spiraglio. — Non mi cheda nulla vada via... Perché non mi ha piazzato la torre in F8 e non mi ha dato il matto? Temevo forse che spostassi il cavallo in G6? Ma anche se avessi parato in questo modo, non avrei cento combinazioni a tua disposizione, per inchiodare il mio re? Il bastone si spezzò, sotto la mole di Kobianski e la sua disperazione. La porta si richiuse, seccamente. Il giorno seguente Standler discorreva con il suo amico Templeton, valente scacchista. — Ho ripetuto quella celebre partita almeno dieci volte — diceva Templeton — Per due terzi è delle vostre più belle. La fine è imprevedibile. Credo che tu avresti vinto solo se il Re potesse, in questo gioco, dare scacco matto al re avversario. Lo stesso amico gli rivelò con noncuranza che Kobianski era irrinconoscibile dal giorno dello scacchiere e che, a quanto pareva, non vedeva l'ora di salpare dalla Francia e trasferirsi in qualche nazione lontana. Sarebbe partito infatti l'indomani, per destinazione ignota. Standler si infuriò. Non poteva permettere, disse, che quel tanterno scappasse senza aver chiarito pubblicamente il mistero della sua resa.

La scacchiera truffata

Venuto a conoscenza del pifferaio che avrebbe fatto sparire il nemico, Standler l'attese sul molo. Vide avvicinarsi la vettura di Kobianski. L'auto si fermò in una zona d'ombra. Kobianski scese, fece pochi passi verso l'imbarcatoio, poi si voltò e, trascinandosi dietro il bagaglio, devì quasi correndo, verso il centro della città. Aveva visto Standler. Truffato, penetrò nel labirinto di vuote. Standler lo seguiva da presso, implacabile. Kobianski abbandonò il bagaglio e accelerò slanciandosi nello scarno sentiero di un vicolo. Ma era troppo grasso. Standler lo raggiunse al centro di una piazza. In quel momento l'orologio della torre segnava mezzogiorno meno due. — Adesso basta! — imprecò Standler — «sgo delle spiegazioni!» Kobianski era percorso da un tremito, ansimava, roteando lo sguardo sul seicento. Trasse di tasca il portafogli. — È la mia quota per l'incontro — sussurrò —, la prenda lei, purché non se ne parli più — Eh, no, sarebbe troppo comodo, dopo che mi hai reso ridicolo. Perché, perché hai abbandonato? — Mi lasci andare. Mi lasci andare, la prego. Standler era armato. Lo minacciò con una pistola. A quella vista Kobianski cedette il suo corpo grasso gli crollò quasi addosso, gli abbracciò le ginocchia. Non per il pericolo, ma per il ribrezzo. Standler fece fuoco. Volò via un gruppo di piccioni. Due guardie a cavallo spronarono i loro destrieri, uno bianco e uno nero, verso il centro della piazza. Una ragazza perse i sensi. Tre passanti lo soccorsero. L'orologio della Torre batté il mezzogiorno. Standler fu condannato alla ghigliottina. Il dibattito fece scalpore, ma il processo fu assai breve. La sera prima dell'esecuzione, ricevette nella sua cella l'amico Templeton. Che gli disse: — Ho studiato il tuo caso sulla scacchiera. È evidente che Kobianski abbandonò perché, con il suo intuito d'esteta, vi aveva visto improvvisamente il teatro della sua morte. Una torre, due cavalli, quattro pedoni e due re, che hanno giurato di darsi battaglia fino al limite estremo.

Franco Porcarelli

«Non sono mai stata capace di spiegare che cosa sia la femminilità», scriveva nel 1913 Rebecca West — so solo che la gente mi chiama femminista quando dico qualcosa che mi rende diversa da un semplice scendiletto. Oggi la West non avrebbe nessuna difficoltà a trovare subito la definizione più adeguata e soddisfacente, le basterebbe consultare il dizionario femminista che poco pubblicano a Londra dalla Pandora Press che ha già ottenuto un notevole successo.

A Londra un dizionario scritto dalle donne per leggere al femminile la storia e le parole. Vi presento l'Abc del femminismo

«Questo dizionario — recita l'introduzione — è diverso dagli altri perché colloca la donna al centro del linguaggio. L'obiettivo, spiegano le due autrici, Cherie Kramarae e Paula Treickler — delle quali secondo una vecchia norma femminista nulla ci viene detto — è quello di dare finalmente spazio al contributo linguistico delle donne e al modo in cui hanno pensato se stesse, il linguaggio e il resto del mondo. Un'impresa mai prima realizzata nell'universo dei dizionari dove i curatori si vantano di raccogliere definizioni e parole dalle opere degli autori migliori, le cui in genere significa autori per l'appunto e mai autrici. L'altra criterio standard per l'inclusione di una qualsiasi parola — e cioè la sua frequenza — è naturalmente anch'esso tutto al maschile, le pubblicazioni delle donne sono infatti tranquillamente ignorate. Il sessismo poi non manca mai, assicurano le due autrici, basta vedere gli esempi, da loro diligentemente annotati, che accompagnano parole come nervi, per esempio, nel Random House Dictionary. «Le donne che hanno la voce stridula mi danno ai nervi». Con determinazione tutte anglosassone queste due signore hanno raccolto i numerosi cliché imposti da secoli all'altra metà del cielo, fermandosi sulle ridefinizioni che ne hanno dato linguiste, storiche, giornaliste e letterate. E così alla parola «witch», strega, maledica, incantatrice sacerdotessa l'antropologa Mari Ann Warren spiega che la persecuzione delle streghe rappresenta il culmine del misoginismo. «L'immagine della strega fa parte dell'eredità spirituale delle donne. Tra il XII e XVII secolo 9 milioni di persone la maggior parte delle quali donne vennero torturate e uccise con streghe con l'approvazione della Chiesa cattolica e più tardi di quella protestante». E una storia al femminile quella che il dizionario rac-

Feltrinelli logo and text: Nel primo anniversario della morte di Franco Occhetto la casa editrice Feltrinelli, gli autori e i collaboratori ricordano con affetto e rimpianto l'amico e il direttore editoriale, la sua passione e intelligenza, lo straordinario contributo culturale e l'opera viva.

ecologia logo and text: IL MENSILE DEI VERDI E DEI CONSUMATORI IN EDICOLA IL NUMERO DI APRILE ONE YEAR AFTER L'ONDA LUNGA DELLA NUBE RAPPORTO-INCHIESTA SULL'EREDITÀ DI CERNOBYL NEGLI ALIMENTI